

VOCI ALL'IMBRUNIRE

Mia Couto

LA PRINCIPESSA RUSSA/2

...si incipriò con una polvere profumata, ingannando il proprio pallore mortale. Si imbellettò, ma ci mise molto tempo a collocare il rossetto proprio sulle labbra: le sue mani tremavano così tanto che rossi scarabocchi le segnavano il naso...

Quell'anno era la seconda volta che la miniera crollava. Era anche la seconda volta che abbandonavo le operazioni di soccorso. Io non valgo nulla, padre. Ma lei un inferno così non lo ha mai visto. Preghiamo Dio perché, dopo morti, ci salvi dagli inferi. Ma se gli inferi stanno già ai nostri piedi, se pestiamo le loro fiamme, la nostra anima resta piena di cicatrici. Come quella volta: la miniera sembrava un orto di sabbia e sangue, la gente aveva paura anche ad appoggiare un piede per terra. La morte si seppelliva nei nostri occhi e con tutte quelle braccia che ha, ci rapiva la vita. Me lo dica sinceramente: che colpa ne ho, che colpa ho io, se non ce la faccio a strappare resti umani?

Non sono uomo da salvataggio. Io sono una persona che i fatti li subisce, non una che li determina. Questo pensavo, sulla strada del ritorno. I miei occhi non cercavano la strada e sembrava che io stessi camminando sulle mie lacrime. Improvvisamente, mi ricordai della principessa, mi sembrò di sentire la sua voce che chiedeva aiuto. Era proprio come se fosse lì, dietro a ogni albero, supplicando in ginocchio, proprio come sono io adesso. Ma ancora una volta negavo il mio aiuto, fuggivo da ogni buona azione.

Quando giunsi alla mia baracca fu molto penoso ascoltare il mondo che mi circondava, ricco dei dolci rumori dell'imbrunire.

Nascosi la testa tra le braccia, rinchiusi i miei pensieri in una stanza buia. Fu proprio allora che giunsero le sue mani. Con lentezza, stavano staccando quei due serpenti ostinati che erano le mie braccia. Mi parò come se fossi un bambino, il figlio che non aveva mai avuto.

«C'è stato un disastro alla miniera, vero?»

Risposi soltanto con un cenno del capo. Imprecò nella sua lingua e uscì. Le corsi a fianco, sapevo che stava soffrendo più di me. La principessa sedette nel salone e, in silenzio, aspettò il marito. Quando il padrone arrivò, lei si alzò lentamente e nelle sue mani comparve l'orologio con la campana di vetro. Quello per cui mi raccomandavo di fare tanta attenzione. Lo alzò ben alto sopra la sua testa e, con quanta forza aveva, lo gettò a terra. I vetri si sparsero, i loro chicchi brillanti coprirono il pavimento. Continuò a rompere altre stoviglie e io facevo senza fretta, senza un grido. Ma, lo sapevo, quei vetri le tagliavano l'anima, il padrone gridò, lui sì. Prima in portoghese. Le ordinò di smetterla. La principessa non obbedì. Allora gridò nella sua lingua, e lei non lo sentì neppure. E lo sa che cosa fece? No, padre! Non può immaginarlo e a me stesso pesa, dare questa testimonianza.

La principessa si sfilò le scarpe e, guardando il marito in faccia, cominciò a danzare sui vetri. Danzò, danzò, danzò... Quanto sangue perdettero, padre! Lo so, perché lui lo a pulire. Presi il panno, lo passai sul pavimento come se accarezzassi il corpo della signora, per consolarne le lante ferite.

Il padrone mi ordinò di uscire, di lasciare tutto come stava. Ma rifiutai. Devo pulire questo sangue, padrone! Risposi con una voce che non sembrava neppure la mia. Disobbedivo? Io? Da dove mi veniva quella forza, che mi teneva attaccato al pavimento, prigioniero della mia volontà?

Era accaduto così. Si era verificato l'impossibile. In quel preciso istante, anni e anni furono cancellati.

Non so se a causa dei vetri, il giorno successivo la signora stava male. Rimase a letto, in una stanza separata. Dormì da sola. Io le rifacevo il letto, mentre lei riposava su un sola. Parlavamo. L'argomento non cambiava mai: ricordi della sua terra, ninne-nanne della

sua infanzia.

«Questo suo male, signora, è di certo nostalgia».

«Tutta la mia vita è, laggiù, Fortine. L'uomo che amo è in Russia, Fortine».

Scossi la testa, incredulo. Cose del genere non le volevo neppure sentire.

«Si chiama Antuón ed è l'unico signore del mio cuore».

Sio imitando il suo modo di parlare, non sto prendendola in giro. Fino a oggi, ho custodito il suo bastone quasi fino ai treni. Ed è successo qui, padre, che ho commesso il peccato

più grande. Sono molto severo con me. Non mi accetto. Sì, mi difendo da tutti, io; ma non da me stesso. Perciò la confessione mi costa tanta fatica. Spero in Dio, che mi difenda lui. Sarà così, padre?

Ma mi ascolti ancora.

La pelle della principessa era proprio aderente al mio corpo, io stavo traspirando il suo sudore. La signora mi si era aggrappata al collo, in un totale abbandono. Cominciai a sognare che, alla fine, era

con me che lei stava scappando. Chi ero io, se non proprio questo suo Anton? Sì, erediti di averla scritta io, quella risposta. Ho imbrogliato? In quel frangente, me ne diedi una ragione: in fin dei conti, se la vita della signora aveva perso ogni valore, l'unica cosa importante da fare era aiutare il suo delirio. Forse, magari, questa follia avrebbe potuto rimarginare le ferite che le stavano rubando la vita.

Ma lo ha capito, lei, padre, che cosa mi spinse a fingere? Duarte Fortine, incaricato generale della servitù, che fuggì con una bianca, e per di più principessa? Come se lei un giorno mi avesse desiderato, nonostante la pelle di questo colore e nonostante le gambe, una diversa dall'altra! Non ho dubbi: la mia anima è quella di un verme e nell'altro mondo sarò condannato a strisciare al suolo. I miei peccati ne richiederanno, di penitenze!

«Qui non ci possiamo vedere. È meglio che aspettiamo il treno in questo nascondiglio».

La poverina mi ringraziò, per tanta premura. Disse che mai aveva visto un uomo così pieno di bontà. Mi chiese di svegliarla, quando fosse giunta l'ora. Era molto stanca, aveva bisogno di riposare. Restai a guardarla, assaporando la sua presenza, così vicina a me. Guardai i bottoni della camicetta, indovinandolo tutto il calore che doveva esserci là sotto. Il mio sangue cominciò a pulsare sempre più in fretta. Ma nel stesso tempo avevo paura.

E se il padrone mi avesse scoperto, il sull'erba, con la signora? Non avrebbe fatto altro che puntare il muso scuro della sua pistola e spararmi. Fu questa paura, d'essere rivolterato, a bloccarmi.

Tirai per le lunghe, mi accontentai di guardarla, quella donna che avevo appesa al collo. E allora, ancora una volta, il sogno mi sfuggì di mano. Lo sa, padre, che cosa sentivo? Sentivo che lei aveva perduto il suo corpo e che stava usando il mio. Capisce, padre? Lei aveva la pelle bianca; ed era la mia pelle. La sua bocca mi apparteneva. Quei suoi occhi azzurri erano miei, tutti e due. Era come se un'unica anima si fosse distribuita in due corpi contrapposti: uno maschio, l'altro femmina; uno nero, l'altro bianco.

Non ci crede? Sappia, padre, che le cose più uguali tra loro sono gli estremi opposti. No, non ci crede. Ma veda un po', non è il fuoco, tra tutte le cose, quella che assomiglia di più al ghiaccio? Tutti e due ustionano. E in tutti e due l'uomo può entrare solo se è disposto a morire.

Ma se io ero lei... allora, ero io che stavo morendo, nel mio secondo corpo! Così, all'improvviso, mi sentii debole, abbandonato. Caddi al suo fianco e restammo così, senza muoverci. Lei con gli occhi chiusi, io evitando il sonno. Sapevo che se avessi chiuso gli occhi non li avrei aperti mai più. Ero ormai così calato nella mia interiorità che più in basso non potevo scendere. E ci furono momenti in cui sembrammo molto simili ai morti. Questa somiglianza produce una reazione rabbiosa nei defunti: è questo che non ci perdonano, di essere, noi vivi, così simili a loro.

E lo sa, padre, come mi salvai? Fu perché, come quei minatori moribondi, infilai un braccio nella terra calda. Fu questo a salvarmi, furono le mie radici che mi tennero vincolato alla vita. Mi alzai tutto sudato, bruciante di febbre. Decisi di andarmene, senza aspettare un altro minuto.

«Ma, padre, la vuole sapere la verità? Non le spedi mai quella lettera. Mai. Neanche una. Ho fatto questo peccato e ne soffro. Era la paura che mi impediva di obbedirle, come invece avrei dovuto. La paura di essere trovato con quelle prove ardenti tra le mie mani».

La povera signora mi guardava con dolcezza credendo che lo affrontassi dei rischi che invece non correvo. Lei mi dava la corrispondenza e io incominciavo a tremare, le mie dita tremolavano proprio come una fiamma. Sì, dico bene, fiamma: perché fu questa la fine di quelle lettere. Le gettai tutte nel caminetto della cucina. Li furono bruciacchi i segreti della mia signora. Sentivo la voce del fuoco e sembravano i suoi sospiri.

«Ohimè, padre! Solo a parlare di questa vergogna, mi vengono i sudori».

E così passò il tempo. Le forme della signora scemavano senza rimedio. Io entravo nella stanza e lei mi guardava intensamente, quasi mi trapassava, con quegli occhi azzurri. Non mi chiese mai se fosse arrivata una risposta. Mai. Solo quei suoi occhi rubati al cielo mi interrogavano, muti e disperati.

Adesso il medico veniva tutti i giorni. Usciva dalla stanza e scivolava la testa, togliendo ogni speranza. Tutta la casa, con le tendine abbassate, sprofondava nella penombra. Oscurità e silenzio, nient'altro.

Una mattina vidi che la porta si apriva appena appena. Era la signora che spiava fuori. Era la signora che fece entrare. Le chiesi se si sentisse meglio. Non rispose. Sedette di fronte allo specchio e si incipriò, con una polvere profumata, ingannando il proprio pallore mortale. Si imbellettò, ma ci mise molto tempo a collocare il rossetto proprio sulle labbra: le sue mani tremavano così tanto che rossi scarabocchi le segnavano il naso, altri erano su tutto il mento. Se fossi stato una donna, l'avrei aiutata ma, essendo maschio, potevo solo restare a guardarla, in disparte.

«La signora esce?»

«Vado alla stazione. Andiamo insieme».

«Alla stazione?»

«Sì. Antuón arriva con il prossimo treno».

E, aprendo la borsetta, mostrò una lettera. Disse che quella era la sua risposta. In ritardo, ma era arrivata. Agitava la busta, come fanno i bambini quando hanno paura di essere distolti dalle loro fantasie. Disse qualcosa in russo. Poi parò in portoghese: quel suo Anton arrivava in treno da Beira, veniva a prenderla per portarla lontano lontano.

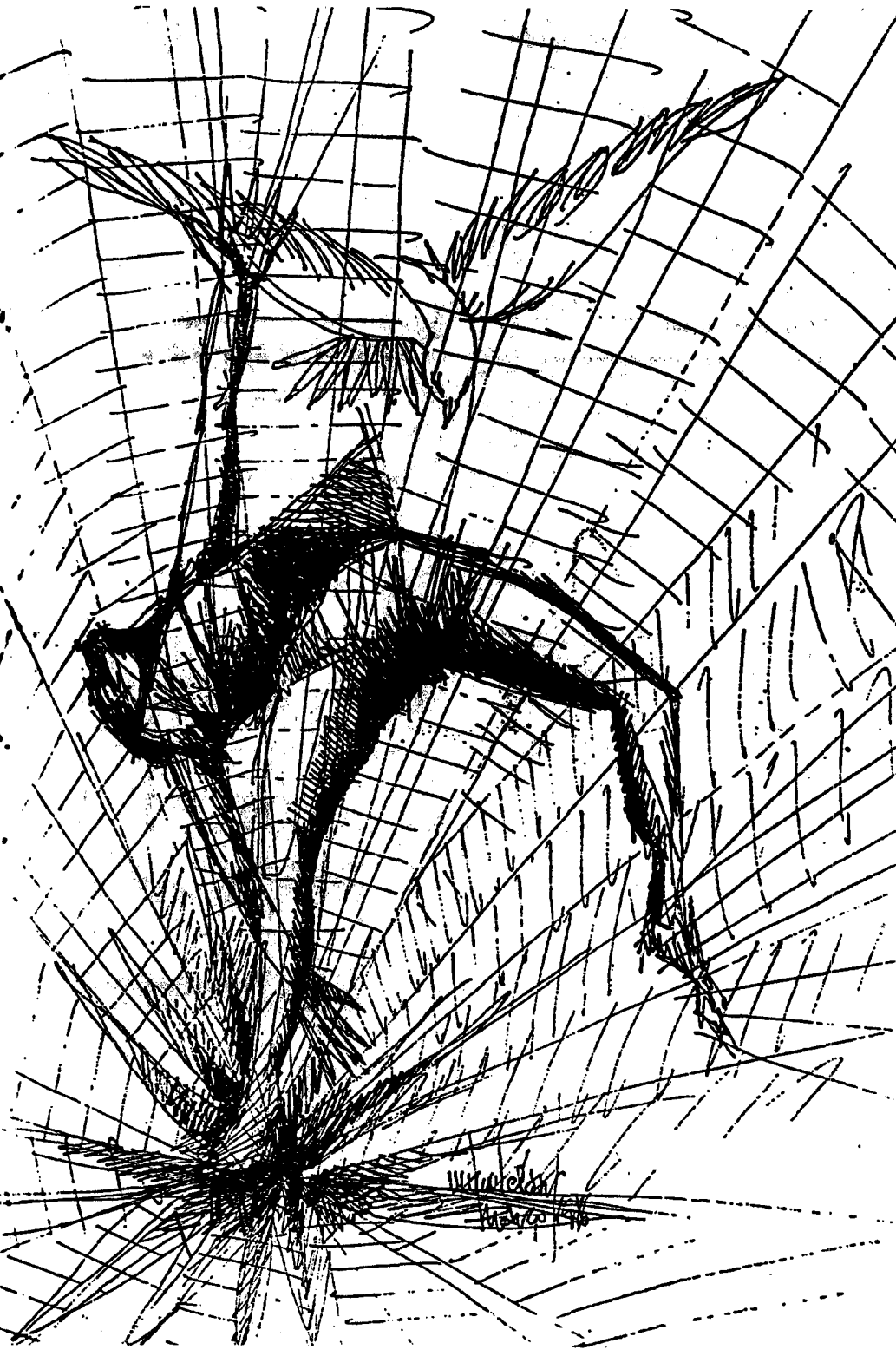
Certo delirava. La signora

stava soltanto recitando il proprio desiderio. Come le poteva essere arrivata una risposta? Come, se ero io che ritiravo tutta la corrispondenza? Se la signora da giorni e giorni non usciva di casa? E, soprattutto: se le lettere della signora erano finite tutte tra le fiamme?

«Ma mi ascolti ancora. La pelle della principessa era proprio aderente al mio corpo, io stavo traspirando il suo sudore. La signora mi si era aggrappata al collo, in un totale abbandono. Cominciai a sognare che, alla fine, era

con me che lei stava scappando. Chi ero io, se non proprio questo suo Anton? Sì, erediti di averla scritta io, quella risposta. Ho imbrogliato? In quel frangente, me ne diedi una ragione: in fin dei conti, se la vita della signora aveva perso ogni valore, l'unica cosa importante da fare era aiutare il suo delirio. Forse, magari, questa follia avrebbe potuto rimarginare le ferite che le stavano rubando la vita.

Ma lo ha capito, lei, padre, che cosa mi spinse a fingere? Duarte Fortine, incaricato generale della servitù, che fuggì con una bianca, e per di più principessa? Come se lei un giorno mi avesse desiderato, nonostante la pelle di questo colore e nonostante le gambe, una diversa dall'altra! Non ho dubbi: la mia anima è quella di un verme e nell'altro mondo sarò condannato a strisciare al suolo. I miei peccati ne richiederanno, di penitenze!



Disegno di Miguel César

Domani: Sidney Pottier